

Il primo processo di Parma. Dopo la sentenza di Rubiera, prima della ratifica di questa da parte del duca d'Este.

Seguirono alla sentenza di Rubiera, i confronti processuali di coloro che lì erano stati condannati con gli accusati di Parma, con cui i primi erano stati in contatto. La preoccupazione del Presidente del Tribunale Statario, Vincenzo Mignani fu quella che essi a Parma non ritrattassero le confessioni rese a Rubiera. A tal fine due dei giudici rubieresi restarono presso il tribunale parmigiano, che teneva i primi interrogatori a Sant'Ilario, a minacciare e far pressione ai condannati di Rubiera. L'atteggiamento ducale e della magistratura parmigiana fu molto più aperto, sereno ed attento alla salvaguardia dei diritti degli imputati, rispetto a quello di totale chiusura delle magistrature estensi, il cui unico scopo fu quello della salvaguardia del regime ducale dalla dissidenza politica. Il sospetto dei Parmigiani che le confessioni rese a Rubiera fossero estorte e viziate da un generale atteggiamento di ostilità, se non addirittura d'illegalità di quella magistratura nei confronti degli imputati, si manifestarono nell'atteggiamento di rigore tenuto nel corso del loro processo e nella sentenza che, infatti, dispiacque a Francesco IV e a Metternich. Tale fu la considerazione che il processo rubierese si fosse svolto in una condizione d'illegalità, che Parma non avrebbe mai istituito un processo sulla base di quelle confessioni. Furono invece le confessioni di alcuni congiurati milanesi a dare il via a quell'istruttoria, poiché rese forse in circostanze più serene.



Maria Luigia di Parma,
all'età di 50 anni



Napoleone Bonaparte,
primo marito di Maria Luigia



Il Conte di Neipperg,
secondo marito
di Maria Luigia

La revisione della sentenza fatta dal duca

L'undici settembre 1822 fu emessa la sentenza in due copie una andò alla reggia del Catajo, dove era in villeggiatura Francesco IV e dove fu ratificata ed una venne tenuta nascosta a Rubiera, pubblicata un mese dopo con ratifica ducale. Tornato da Lussemburgo ai primi di settembre, il duca di Modena si era fermato alla villa del Catajo, nel Padovano e lì ricevette la sentenza portata dall'avvocato Giacomo Mattioli Bertacchini, che ebbe modo, anche, di sperimentare le ire del sovrano. Dei condannati a morte solo due erano presenti, gli altri avevano avuto promesso la grazia del sovrano. Ci pensò un mese e l'undici ottobre emise la sentenza. Al Conti fu concessa la grazia, per i suoi meriti passati nei confronti del ducato. All'Andreoli no, perché aveva negato le colpe per tre volte, per aver sedotto la gioventù e proprio per essere un sacerdote. Francesco mitigò le pene dei condannati eccetto che ad Andreoli, per i motivi suesposti. Temeva che le idee divenissero rivoluzione e non poteva permettere che un insegnante se ne facesse portavoce. Il sovrano era solo, solo a lui spettava decidere e solo lui era responsabile delle decisioni, aveva il potere di decidere della vita e della morte e decise per la morte.

Don Andreoli fu dunque l'unico ad essere condannato a morte, il duca non perdonò nessuno, confermò la pena a contumaci ed a coloro che non avevano confessato; solo due dei nove condannati a morte erano prigionieri, al Conti fu risparmiata la vita per "aver coadiuvato l'armata austriaca e de' suoi alleati nel prender possesso degli stati Estensi". Confermava la condanna a morte dell'Andreoli "...per essere stato seduttore della gioventù e più reo per la sua qualità di sacerdote e di professore della quale si è abusato per attirare la gioventù nella società dei Carbonari, e più per non aver confessato che quando si trovò convinto dalle molteplici prove che la giustizia aveva contro di lui..."

Il vescovo di Reggio, monsignor Ficarelli, venuto a conoscenza della sentenza il 14 ottobre, aveva chiesto al duca la grazia per il sacerdote, recandosi a Verona al palazzo della Gran Guardia dove egli si trovava. Vedendo che non l'avrebbe ottenuta si rifiutò di sconsacrarlo, cosa che avrebbe fatto, invece, su sua delega il vescovo di Carpi monsignor Cattani, che forse gli doveva qualche favore. Lo fece il 16 ottobre, ancor prima che da Roma giungesse il permesso, presentandosi al presidente del Tribunale con l'arciprete don Filippo Giacomo Chierici. Andreoli conoscerà solo dopo alcune ore dalla sconsacrazione di essere stato condannato a morte. Egli non si aspettava una condanna così severa. Possiamo immaginare quale fosse l'animo di don Filippo Chierici, parroco di Rubiera, che pochi anni prima aveva salvato la vita al Mignani, condannato a morte dal generale Macdonald, che ora, da Presidente del Tribunale Statario di Rubiera dimenticava, ingrato, di ricambiare la pietà che con lui era stata usata.



La reggia del Catajo, nel padovano,
dove Francesco IV emise
la sentenza di giustizia